

«Salto nel vuoto»: Marco Bellocchio torna a rovistare nella famiglia borghese

Piccole manie e grande follia

di Mino Argentieri

Rinascita, 7 marzo 1980

A quindici anni dal film del debutto, Marco Bellocchio ritorna in *Salto nel vuoto* a rovistare nella famiglia borghese, in quella compagine che il regista piacentino martella spietatamente e ha eletto a metafora delle lacerazioni della società. Un microcosmo, che è un prisma attraverso il quale riguardare storture trascendenti il guscio delle pareti e dei ritugi domestici. Nulla da spartire con la critica di costume, inclusa la più asprigna; siamo lontani mille miglia dalla commedia all'italiana (complice assidua dei vizi sbertucciati), più vicini alla causticità di Buñuel e al realismo delle sue messe in scena. Alla pacatezza espositiva e stilistica del gran vecchio — sempre giovane, nonostante gli 80 anni scoccati — per assonanza ci riporta con *Salto nel vuoto* un Bellocchio che, deposte la carica rabbiosa e le spigolosità di *I pugni in tasca*, spiega un discorso ondulato, aperto alla speranza, come di consueto scarnificante e denso di agganci problematici.

Un discorso in forma narrativa e non saggistica, anche se la materia su cui l'autore lavora — la cellula familiare, quale focolaio di anomalie psichiche, una più razionale e umana considerazione dell'emarginazione e della diversità, la condanna delle istituzioni totali, la sessualità repressa e deviata, il dominio maschile e il riscatto delle donne — occupa una pleiade di studi sociologici, a carattere psicologico e psicoanalitico e scroscia a pioggia nei settimanali a rotocalco, nelle trasmissioni radioloniche e televisive, negli articoli dei giornali, nelle rubriche dei direttori di coscienza, pagati un tot a riza per impartire consigli e diagnosi ai questuanti, bisognosi di schiarimenti e di consolidazioni. La geografia del film orbita attorno a tre nuclei ambientali: l'interno di una casa arredata nel gusto degli anni trenta — stanze spaziose, mobilia vecchiotta, letti a una piazza, librerie pesanti, colori austeri — un balcone corredato di piattaforma per spettacoli e intrattenimenti, le vie della città intasate dal traffico e invase da una frenetica animazione.

Gran parte di *Salto nel vuoto* si svolge al chiuso, avendo al centro della macchina da presa un numero esiguo di personaggi da vivisezionare, alla maniera di un *Kammerspiel*, « genere » che ebbe il suo turno glorioso nei film tedeschi, all'epoca della repubblica di Weimar e che non è stato dimenticato dai più fervidi cineasti odierni, Bergman in testa.

Un giudice istruttore, Mauro, convive con la sorella, Marta, da lui schiavizzata e che dà segni di depressione e di sbandamento. Un torbido rapporto possessivo, ai confini dell'incesto, allaccia i fratelli cinquantenni. Nella paura di perdere Marta e di rimanere solo, Mauro l'ha sottomessa alle sue stranezze, alle sue gelosie, al suo egocentrismo, ai suoi esclusivismi, le ha tolto ogni autonomia e spento ogni impulso creativo. Sulla soglia della menopausa, Marta è scossa da turbe mentali e Mauro, sospesata l'opportunità di ricoverarla in una clinica, almanacca propositi omicidi. L'idea gli si conficca nella testa, trattando il caso giudiziario di un attore, Giovanni Sciabola, sospettato di aver indotto l'amante al suicidio.

Dedito al consumo di droghe, costui è esente da scrupoli: *bohémien* e *revolté*, si arrabatta con i suoi seguaci su una chiatta ancorata alle sponde tibetine nei paraggi di Castel S. Angelo,

si atteggia ad apostolo di un provocatorio teatro d'avanguardia, rubacchia. Sciabola è un coacervo di velleità iconoclastiche, disordine e sregolatezza, violazione dei principi e dei valori che sono una norma sacra per Mauro. Il magistrato pensa di servirsene e di uccidere per procura Marta. Affida la sorella a Sciabola e ottiene un risultato, che sovverte i suoi piani. Marta si ridesta all'amore, benché l'attorcuolo ciarliero e sbruffone la deluda. Ad allungarle una mano è Elena, l'inserviente che accudisce alle faccende casalinghe e ha un frugioletto vispo e gaio.

